

Riv. 2  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO 4°

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Vol. CLIV

ANNO XCIV

Fasc. 487  
3° trimestre 1977

# GIORNALE STORICO

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

M. FUBINI

DIRETTORE RESPONSABILE

E. BIGI - E. BONORA - G. FOLENA - M. MARTI

CONDIRETTORI



1977

LOESCHER EDITORE  
TORINO

DELLA CRUSCA





# SOMMARIO

Mario Fubini . . . . . Pag. 321  
 MARIO MARTI, *Unità e socialità del « Cantico di Frate Sole »* . . . » 322  
 EMILIO BIGI, *Moralità e retorica nel canto VIII dell'« Inferno »* . . » 346

## VARIETÀ

GIOVANNI AQUILECCHIA, *Per l'attribuzione della commedia « Gli ingannati »* . . . . . » 368  
 TINA MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi nel « Fermo e Lucia »* . . » 380  
 ELVIRA FAVRETTI, *Diciannove lettere inedite di Umberto Saba* . . » 428

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. PARATORE, *Dal Petrarca all'Alfieri*; Id., *Moderni e contemporanei* (Ettore Bonora), p. 446. — IACOPONE DA TODI, *Laude* a cura di F. MANCINI (Luigi Banfi), p. 451. — *Petrarca, 1304-1374. Beiträge zu Werk und Wirkung* (Paolo Paolini), p. 456. — L. B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. GOGGI CAROTTI (Paolo Viti), p. 461. — ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Gli atti del primo Vocabolario*, editi da S. PARODI (Mario Pozzi), p. 468. — F. DE ROBERTO, *Giustizia*, a cura di A. DI GRADO (Paolo Zoccola), p. 471. — G. N. GIORDANO ORSINI, *L'Estetica e la Critica di Benedetto Croce* (Mario Fubini), p. 473.

**ANNUNZI** a cura di ETTORE BONORA, MARIO MARTI, MARIO POZZI, PAOLO ZOCCOLA . . . . . » 477

Si parla di: « Studi di filologia e letteratura ». — V. MOLETA. — E. ESPOSITO — G. BOCCACCIO. — C. CENNINI. — « Rinascimento ». — S. SPERONI. — P. ARETINO. — S. CATERINA DE' RICCI. — « Studi goldoniani ». — U. CARPI. — R. CANUDO.

I volumi per recensione devono essere inviati esclusivamente alla Direzione del *Giornale* presso la Casa editrice Loescher, via Vittorio Amedeo 18 - 10121 Torino

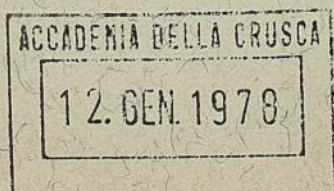
Abbonamento annuale 1977: L. 12.500 (Italia); L. 15.000 (estero)

Prezzo del singolo fascicolo: L. 5.000

I versamenti vanno effettuati sul C. C. P. n. 2/1368.

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — *Direttore responsabile*: Mario Fubini. *Segretario di redazione*: Mario Pozzi.

Stampato con i tipi della Tipografia Vincenzo Bona - Torino.



12/1/79



con sicurezza — potrebbe dare un notevole contributo, anche in vista delle evoluzioni che la prosa latina dell'Alberti stesso avrebbe presentato con le opere della maturità, e ai fini di un ulteriore approfondimento del problema della coesistenza, nel latino dotto del Quattrocento, dell'« imitazione » dei modelli ciceroniani e dell'« umanità » del nuovo modo di sentire e di esprimersi.

PAOLO VITI

ACCADEMIA DELLA CRUSCA. — *Gli atti del primo Vocabolario*, editi da SEVERINA PARODI. — Firenze, Sansoni, 1974, pp. 356.

Sulla lunga e travagliata attività collegiale che fu indispensabile per realizzare il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* eravamo informati solo dalle poche e frammentarie notizie contenute nel così detto *Diario* dell'Inferigno, cioè nel diario pubblico dell'Accademia, tenuto dal suo segretario Bastiano de' Rossi. Si sa da questa fonte che il 9 luglio 1597, su proposta del Tritto (Piero de' Bardi), gli accademici, per superare le molte difficoltà intrinseche all'opera poderosa a cui stavano attendendo, avevano stabilito alcune norme relative ai compiti e all'autorità della Consulta del Vocabolario. Ma poi, fino al luglio del 1601, il *Diario* non accenna più al lavoro lessicografico e pertanto non consente di sapere come la Consulta abbia funzionato e come quelle difficoltà siano state affrontate e risolte. Preziosissime informazioni offrono ora i documenti ritrovati in due grossi volumi esistenti nell'Archivio della Crusca (codici V A 41 e VII A 43).

« Scorrere le pagine dei due manoscritti — scrive Severina Parodi, che ha pubblicato in questo volume i documenti relativi alla prima impressione (1612) — significa ripercorrere molte delle tappe del cammino dei vocabolaristi, specie se a questa lettura si accompagna quella del *Diario* dell'Inferigno, per il quale siamo in grado di identificare la piccola schiera di personaggi che si applicarono all'opera, di datare e quindi anche di attribuire la maggior parte delle "dichiarazioni" e delle annotazioni contenute nei volumi. E ci si accorge allora che il *Diario* stesso acquista una nuova dimensione e che certi laconici verbali di sedute di lavoro, che hanno destato interrogativi che sembravano destinati a rimanere senza risposta, si illuminano d'un tratto nell'esemplificazione offerta dalle "istruzioni", dalle note, dalle correzioni e dai ripensamenti, rivelatori del travaglio attraverso il quale poté compiersi il primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca* » (p. 14).

Il materiale qui edito è costituito da un buon numero di « dichiarazioni » di voci (delle lettere A e D) di date e autori diversi, dalle norme sullo spoglio, da osservazioni sulle voci, dai Prolegomeni relativi alla preparazione dell'Avvertenza « A' lettori » e dall'Avvertenza stessa nella stesura, ampiamente corretta, che probabilmente fu mandata a Venezia per la composizione. La Parodi nell'Introduzione non solo ha ricostruito le vicende delle carte antiche della Crusca e ha dato una descrizione precisa dei manoscritti



V e VII, attribuendo e datando i vari scritti, ma, ricorrendo anche al confronto di queste « dichiarazioni » con le voci della prima impressione, ha tracciato una succosa storia dei lavori degli accademici specialmente per quanto riguarda la ricerca di un metodo lessicografico. Né ha rinunciato a vedere se questo metodo corrisponde a una precisa concezione linguistica, cioè a quella di Lionardo Salviati; pertanto ha esaminato i rapporti dell'Infarinato con la Crusca e, più in particolare, la sua influenza sul vocabolario.

Il *Diario* dell'Inferigno comincia soltanto il 12 marzo del 1585: vi vien detto fra l'altro che programma dell'accademia è « leggere, comporre e far spettacoli ». I verbali successivi non mostrano alcun interesse per opere lessicografiche e non assegnano un posto di rilievo al Salviati, che della nuova accademia si serviva come di un comodo paravento nella polemica contro il Tasso: quella clamorosa sortita, che diede fama alla Crusca, sembra un'abile mossa dell'Infarinato piuttosto che la conseguenza di un atteggiamento dell'accademia che, ancora nel 1589, appare interessata — più o meno come l'Accademia fiorentina e le altre accademie del tempo — alla discussione di proposizioni aristoteliche, a « cicalate », a « stravizzi », e lontana dall'aver una propria fisionomia e, tanto più, dall'essere espressione di una particolare concezione linguistica. Una prima iniziativa « qualificante » era presa soltanto nel dicembre dello stesso 1589: « rivedere l'opere in burla del Lasca, per doverle stampare »; e un'altra, ben più importante di questa, nell'agosto del 1590, che si concretò con la meritoria edizione della *Divina Commedia* del 1595. La Crusca, dunque, imboccava la strada della filologia con un primo riuscito esperimento di lavoro collegiale; ma, quando questo era appena avviato, troviamo improvvisamente nel *Diario* dell'Inferigno — il 6 marzo 1591 — la prima notizia del *Vocabolario*:

Si discorse del modo del fare il vocabolario e si scompartirono le parti da leggere agli accademici, cioè una carta per settimana del Decamerone, di Dante e del Petrarca; e del Decamerone se ne scrivesse uno intero periodo per facciuola, del Petrarca un quadernario o un ternario e di Dante un ternario. E deliberossi che ciascuno, nella facciuola dove scrivesse, fregasse sotto la parola che, per ordine d'alfabeto, va innanzi. E a viva voce fu ciò vinto. E sopra tal risoluzione l'arciconsolo fece diceria e diede fuori una scrittura che s'appiccò alla cattedra, ove appieno si dichiara il modo e l'ordine di fare detto vocabolario.

La Parodi ha ragione di osservare che « si tratta non di una discussione sull'opportunità o meno di compilare un vocabolario, bensì del come fare "il vocabolario"; segno evidente che la questione era già stata discussa in precedenza » (p. 34). Anzi le norme di spoglio, di cui si parla nel verbale (che sono state ritrovate e pubblicate in questo volume), confermano che il lavoro era già in fase avanzata di impostazione. Ora Lionardo Salviati, che di solito si considera l'ispiratore del *Vocabolario* e l'iniziatore del lavoro di schedatura, era morto il 12 luglio 1589. I nuovi documenti consentono di affermare che con ogni probabilità la Crusca non usufruì di spogli salviateschi; per il resto non si può dare una risposta sicura, anche se le date inducono a molta cautela. Il Salviati rimase a Ferrara dal 1586 al 1588 e tornò a Firenze solo per la malattia che lo condusse alla morte: fu allora che progettò il *Vocabolario* o ancor prima nel 1586? Anche altri particolari fanno riflettere. La Parodi, per esempio, mette in luce alcuni indizi di rap-



porti non proprio idilliaci fra la Crusca e l'Infarinato: durante la sua malattia questi fu mandato a visitare per conto dell'accademia una sola volta, il 1° marzo 1589, circa dieci mesi dopo il suo ritorno a Firenze; nessuna « orazione funerale » fu mai recitata in sua lode nell'accademia, « mentre i documenti abbondano di simili celebrazioni per accademici di ben minor fama e importanza » (p. 36); una lite, durata ben quindici giorni (il Trito in un manoscritto inedito conservato presso l'Accademia la chiama addirittura « Discordia civile »), scoppiò fra fautori e oppositori dell'Infarinato, per la collocazione del suo ritratto al posto d'onore quale « fondatore » dell'accademia. Sarebbe imprudente dedurne che ci furono dei contrasti anche sulla maniera di impostare il vocabolario; le carte pubblicate dalla Parodi però mostrano che gli accademici non concepirono l'opera lessicografica in funzione di una precisa ideologia linguistica, ma restarono a lungo perplessi sui criteri da seguire: essi sembrano piuttosto preoccupati — e giustamente, data la novità dell'impresa — di stabilire criteri realistici, di superare le questioni pratiche inerenti allo spoglio e alla « dichiarazione » delle voci, e alla fine disposti a lasciare irrisolti i problemi più ardui, pur di affrettare la pubblicazione dell'opera. La maggior parte di coloro che si impegnarono nel lavoro lessicografico erano giovani fra i venticinque e i trent'anni e non erano degli specialisti, dei linguisti; nelle loro « dichiarazioni » si nota la presenza di criteri diversi, di tendenze contraddittorie, che verranno man mano superate, obbedendo a esigenze pratiche piuttosto che a istanze teoriche. È vero che si finì per fondare il vocabolario sugli scrittori del buon secolo, ma è anche vero che sui moderni si discusse a lungo e ancora quando la prima edizione era stampata. Se si trascurarono i moderni e la lingua viva, non fu — così almeno pare — per ragioni di principio, ma per dare dimensioni realistiche al vocabolario, per la difficoltà di accordare le due « anime » della cultura fiorentina (si pensi, da una parte, al Salviati, dall'altra al Borghini e al Gelli) e anche, e sopra tutto, perché era assai più facile compiere una schedatura esaustiva dei « classici » che stabilire le norme per lo spoglio dei moderni e per la registrazione della lingua viva. Oltre tutto la cultura fiorentina era ormai in crisi e costretta alla difensiva; doveva presentare un'immagine compatta, accettabile dal resto dell'Italia. Non poteva condividere l'entusiasmo di un Gelli o di un Borghini, entusiasmo indispensabile per compiere un'opera completamente nuova. Sceglieva criteri restrittivi, quasi « ritagliando » nel corpo della lingua scrittori la cui autorità linguistica si poteva considerare fuori discussione; né poteva prevedere che il mutamento di gusto e di cultura avrebbe messo crudamente in rilievo la povertà e la rigidità delle tesi non solo di un Salviati ma di un Trissino o di un Muzio. La responsabilità della difesa miope di valori provinciali sarà degli editori delle successive impressioni, non degli estensori della prima, tanto lontani dal considerare il loro vocabolario una *summa* rigida che, poco dopo aver licenziato l'opera, il 14 maggio 1612 incominciarono lo spoglio di autori moderni e in alcune « Considerazioni da farsi per la seconda impressione del Vocabolario o per mettere nel fine come errori di stampa » compilarono un elenco di « autori moderni da spogliarsi » e avvertirono: « Faccisi diligenza di metterci tutte le voci del nostr'uso, con l'esempio d'autori moderni, trovandosi in essi. E, non si trovando, dopo la definizione data, si aggiunga qualche esempio composto di fantasia, per maggior dichiarazione ». Si può dunque sottoscri-



vere la conclusione della Parodi che, proprio dopo aver ricordato questo documento, scrive:

Si riprendeva dunque, con maggior calma, il discorso sui « moderni »; e ciò sembra almeno indicare che, o le esclusioni non avevano pienamente convinto tutti; oppure, più probabilmente, che si era decisi a cercare quel legame che avrebbe reso possibile l'inserimento, senza fratture, del linguaggio contemporaneo nel contesto degli articoli del *Vocabolario*. Non è forse nemmeno azzardato, allora, chiedersi se... il problema degli autori cinquecenteschi non fosse stato accantonato proprio per la difficoltà di risolvere, agli inizi del '600, una questione che, lo sappiamo oggi, si trascinerà fino al Manzoni. Ed è altrettanto giustificato, forse, senza nulla togliere all'influenza dottrinarica del Salviati (e con lui, del classicista Bembo e del Borghini), valutare con mente scevra da pregiudiziali ormai storiche, come e quanto gli accademici tentassero di fare opera propria. Ma, basta soffermarsi sulla rapida evoluzione concettuale e linguistica verificatasi nella seconda metà del '500, per accorgersi che, in fondo, i cruscanti non cedettero che a un problema allora insormontabile (p. 70).

Così la prima impressione del *Vocabolario* perde un po' dell'aureola di *summa* linguistica costituita in funzione di una precisa ideologia linguistica e letteraria; in compenso diventa un'opera più problematica, che merita di essere ristudiata lemma per lemma, tenendo conto insieme del superamento di impellenti esigenze pratiche e della graduale conquista di un metodo di lavoro che l'hanno resa tanto nuova e diversa dai precedenti vocabolari, ai quali è indispensabile riferirsi per giudicare di preclusioni e incertezze.

MARIO POZZI

---

FEDERICO DE ROBERTO. — *Giustizia*, Dramma in un atto  
a cura di ANTONIO DI GRADO. — Catania, Società di  
Storia patria per la Sicilia Orientale, 1975, pp. 103.

Dopo le severe limitazioni del Croce e del Russo la critica più recente ha mirato a chiarire il vero significato dell'opera del De Roberto inquadrandola nell'ambito dell'evoluzione del Verismo verso più tormentate e inquiete analisi di tipo psicologico. Al fondo dell'ispirazione dell'autore dei *Vicerè* sta infatti una visione disincantata e scettica della problematicità del reale, che sembra per molti versi anticipare il geniale relativismo pirandelliano, e costituisce la ragione più vera del suo infaticabile sperimentalismo, della sua sempre inappagata ricerca di nuove soluzioni espressive.

Nella multiforme attività del De Roberto la quale, come dice il Di Grado, si svolge « fra il meditato e a lungo elaborato esperimento narrativo e l'articolo di costume, fra l'impegnativo saggio di poetica o di trattatistica erotica e l'effimero prodotto "di consumo" destinato al mercato librario e attento alla domanda in esso prevalente », l'impegno del drammaturgo andrà dunque visto come un episodio di questa continua ricerca, come un tentativo di saggiare in una dimensione diversa da quella narrativa fatti e situazioni che già avevano trovato espressione in racconti e novelle. Non a caso nella prefazione alla raccolta di novelle *Processi verbali*, il De Roberto ebbe